

Agenzia del Centro Alcolologico Territoriale

VIA CREMONINO, 38 - 35124 PADOVA - TEL 049/687068 - 049/666166 - FAX 049/8804925

Il ruolo del volontariato no-profit nel trattamento dei tossicodipendenti in carcere

Nicoletta Regonati – Agenzia del Centro Alcolologico Territoriale, Padova

Il carcere viene spesso considerato un sottoinsieme a sé stante ed indipendente rispetto alla comunità nella quale è inserito, invece che una sua parte in continua e stretta relazione con le altre. Noi non possiamo pensare al carcere senza pensare alla comunità che lo produce, che lo utilizza, che lo sente indispensabile alla propria sopravvivenza ed alla propria regolamentazione. Non possiamo pensare al carcere “Due Palazzi” senza pensare che appartiene alla nostra comunità.

La nostra presenza al suo interno assume dunque un duplice significato: essa è giustificata sia dall’essere operatori o volontari, che dall’essere cittadini di quella comunità.

L’Agenzia del Centro Alcolologico Territoriale che qui rappresento, è un insieme funzionale di realtà del privato sociale (associazioni di volontariato, cooperative sociali, comunità terapeutiche) che da tempo si occupa dei problemi alcolcorrelati e complessi nel territorio dell’ULSS 16, secondo l’approccio ecologico-sociale di Hudolin. Come tale non poteva non raccogliere la disponibilità dell’Unità Locale Socio-Sanitaria ed in particolare del Ser.T.. 2 a stipulare una Convenzione che stava promuovendo un lavoro comune su queste problematiche all’interno del Nuovo Complesso Penale “Due Palazzi”. Tanto più che l’ambiente non solo era favorevole, ma anche preparato dalla presenza di un’esperienza pluriennale e di una sensibilità specifica costruite dai Club degli alcolisti in trattamento, attivi al suo interno dal 1992. La nostra attività nel carcere “Due Palazzi” è iniziata nell’aprile del 1998, con il compito specifico di raccogliere le richieste delle persone detenute con problemi alcolcorrelati e complessi, sostenerle nel loro percorso di riflessione e di

cambiamento e creare o riattivare per loro e con loro una rete di sostegno durante, dopo o in alternativa alla detenzione, utilizzando sia strumenti di consolidata efficacia, sia innovativi, quali *il lavoro di rete, l'approccio ecologico-sociale, l'approccio di comunità, l'animazione socio-culturale e l'affiancamento sociale*.

Progettare e realizzare un percorso o, ancor di più un percorso di cambiamento, può rappresentare, per le persone in grave difficoltà, come spesso sono le persone detenute, un'impresa impossibile o quantomeno di difficile realizzazione.

Il compito di noi operatori, in questo caso, non poteva limitarsi all'individuazione ed alla proposta di risorse, ma doveva strutturarsi in una complessa azione di individuazione e collegamento di reti, nonché di "accompagnamento" della persona almeno nelle fasi di avvio del suo percorso e di inserimento nelle suddette reti.

Tale compito si è tradotto operativamente in un *Affiancamento sociale* inteso proprio come accompagnamento e sostegno delle persone detenute nel loro percorso di riflessione e di cambiamento e riattivazione della loro rete formale ed informale di appoggio.

Le sue caratteristiche sono state:

- una condivisione di percorso;
- una relazione, in particolare quella di aiuto, duratura, ma temporanea;
- una comunicazione ed un riconoscimento reciproco;
- una relazione privilegiata che permette l'intreccio con ed il rafforzamento di altre relazioni significative;
- una stimolazione delle capacità della persona che si affianca;
- una rielaborazione congiunta delle esperienze.

Nel concreto esso si è realizzato attraverso colloqui frequenti con l'educatore di riferimento, "accompagnamento" fisico in alcune esperienze e negli incontri significativi con i nodi della rete del territorio di residenza (famiglia, servizi, lavoro, ecc.), confronto e discussione sulle esperienze condivise, ricerca congiunta di soluzione ai problemi incontrati e condivisione di alcune esperienze significative ed ha prodotto risultati, a nostro avviso, interessanti.

Dopo i primi mesi di attività, in seguito anche alla sensibilizzazione prodotta dalla presenza di operatori disponibili ed accettati dalle minoranze culturali, la nostra esperienza si è ulteriormente arricchita di un progetto di sensibilizzazione sui problemi alcol-droga correlati, rivolto specificamente agli stranieri, che ha portato, a sua volta, all'aumento della richiesta di inserimento nei CAT e di programmi di

sostegno da parte di persone di diversa nazionalità. Tale progetto, chiamato “Nadir”, ha visto l’attivazione di due diversi momenti d’incontro con immigrati magrebini:

- *L’animazione socio-culturale*, un’esperienza di percorso condiviso per favorire una rielaborazione di gruppo delle esperienze, creare legami, migliorare le relazioni tra le persone per migliorarne la convivenza, sviluppare una sempre maggiore sensibilità ai problemi alco-drogacorrelati, fornire un supporto motivazionale alla eventuale frequenza della Scuole Alcolologiche Territoriali e del Club degli alcolisti in trattamento e fornire a noi operatori una maggiore e migliore conoscenza del fenomeno “stranieri in carcere”;
- *La Scuola Alcolologica Territoriale di 1° e 2° modulo* attraverso la quale si è cercato di sensibilizzare ai problemi alcolcorrelati e complessi, di stimolare la riflessione sull’uso di sostanze, di promuovere la salute e gli stili di vita sani, di informare sui rischi legati all’uso di sostanze, di far conoscere i Club degli alcolisti in trattamento e l’approccio ecologico-sociale.

Le esperienze dei Club degli alcolisti in trattamento in tema di problemi alcolcorrelati e complessi dentro e fuori il carcere, hanno inoltre fatto maturare in tutti noi la convinzione che le persone, la cui vita è caratterizzata da una sofferenza multidimensionale, necessitano di risposte adeguate ai bisogni espressi durante il percorso di cambiamento verso la sobrietà.

Nella specifica situazione del carcere, dove la complessità trova le sue massime espressioni, tali risposte si traducono in azioni diversificate, il più possibile vicine alle necessità di ognuno e non possono essere avulse, da un approccio ecologico che coinvolga tutta la comunità.

Il nostro approccio ai problemi alcolcorrelati ed alla complessità nella quale esse si inseriscono è in perfetta sintonia con l’approccio ecologico-sociale dei Club degli Alcolisti in trattamento che implica, tra l’altro, :

- il partire dalle persone e non dai problemi, pensando la persona nella sua unitarietà e complessità e costruendo, ogniqualevolta risulti possibile, percorsi individualizzati;
- il favorire la nascita di una richiesta a discapito della proposta di offerte, lanciando stimoli che inducano a scelte;
- il lavorare con le persone e non solo per loro o su di loro, sforzandoci di dare senso e continuità alle diverse esperienze;

- lo spostare l'attenzione dall'alcolismo delle persone detenute, al bere di tutti, dentro e fuori il carcere, dentro e fuori la cultura di appartenenza, dove il perché, il quanto ed il come una persona assuma bevande alcoliche diventa esperienza condivisa o condivisibile e non motivo di diagnosi. Da qui la necessità di sensibilizzare l'intero ambiente carcere, vale a dire tutti coloro che vi operano e che condividono parte del loro tempo con le persone detenute.

Inoltre, promuovere in carcere la salute, nella sua più ampia accezione, ha significato per noi rendere possibili le scelte sane: dare ad ognuno la possibilità di conoscere, capire, confrontare e scegliere. E non da solo, ma il più possibile (viste la spesso difficile realtà del carcere), con la propria famiglia e con la propria comunità.

In tre anni il lavoro ha avuto un notevole impulso determinando anche la nostra crescita personale.

In particolare, gli stranieri che oggi partecipano alle attività, stanno dimostrando cambiamenti da tutti rilevati, sia nel comportamento, sia nell'utilizzo delle risorse formative ed educative che il carcere offre, sia nel modo stesso di percepire e quindi di vivere l'esperienza carceraria.

Inoltre, la collaborazione, il confronto e lo scambio attivati con le strutture pubbliche e del privato sociale di tutto il territorio regionale per lo svolgimento del lavoro, non solo ha permesso la buona riuscita della maggior parte dei percorsi avviati, ma ha anche fatto nascere l'esigenza di allargare l'esperienza e di riflettere sulla stessa attraverso seminari e momenti formativi.

Questo il racconto di una esperienza.

Per concludere aggiungo solo alcune considerazioni che ho potuto condividere con colleghi ed operatori altri, in tanti anni di lavoro come psicologa all'interno di progetti nell'area dell'emarginazione grave, progetti sempre nati dal privato sociale e condivisi con le Istituzioni.

Sono sicuramente considerazioni di carattere generale, ma il lavoro in carcere con le persone che presentano problemi alcol-drogacorrelati, non rappresenta una eccezione.

Molte cose sono state dette in questi anni sul ruolo del privato sociale e del volontariato no-profit e non voglio perdermi nel mare dei ragionamenti possibili. Mi limito solo ad alcune riflessioni di ordine pratico.

Nella complessità che oggi caratterizza non solo il lavoro, ma anche la vita tutta, sono richieste una elasticità ed un adattamento continuo alle situazioni, che i servizi pubblici non sono in grado di offrire. Il privato sociale porta nel lavoro quotidiano queste risorse, ma è importante che si sappiano utilizzare in una logica di complementarità e non di alternativa o di binario parallelo. E questo non sempre è facile, perché richiede fatica, disponibilità, rinuncia ed un interesse specifico che non sempre esiste.

Altro apporto, a mio avviso importante, del privato sociale, nel lavoro è la ricchezza di formazione e di esperienze che, nessuno, da solo, può avere. Ed in alcuni contesti lavorativi questo risulta indispensabile. I risultati quindi risultano possibili, se il servizio pubblico riesce a coordinare in modo sinergico, quanto la rete territoriale offre. E' triste constatare quante risorse vadano sprecate e quanti bisogni restino insoddisfatti!

Io non credo alle spinte individualistiche. Credo fermamente che il futuro del lavoro sociale debba essere sempre più caratterizzato da una condivisione di obiettivi e di percorsi non solo tra pubblico e privato, ma anche tra privato e privato e tra pubblico e pubblico. Credo anche che accanto alle grandi azioni che creano visibilità e sensibilità culturale e politica, debbano sempre esserci poi le piccole azioni quotidiane, rivolte alla persona ed alla costruzione di piccole e significative risposte, le uniche in grado di incidere veramente nella vita e di costruire le basi del cambiamento.